

Quella mattina d'ottobre del 1998 fa ancora paura...

Il racconto di quando Prodi fu battuto in Parlamento: differenze e somiglianze col passaggio sull'Afghanistan

di Roberto Rosciani / Roma

PELLE D'OCA Anche solo parlarne fa venire la pelle d'oca. Eppure questo passaggio non può non evocare quell'ottobre del 1998. Troppi somiglianze nello svolgimento, troppi calcoli fatti sottobanco come allora, troppi nervosismi mescolati a forzature. E allora

proviamo a ri-raccontarlo quel passaggio che vide cadere il governo Prodi in un voto parlamentare che tutti davano per «sicuro» anche se sul filo dei numeri. Sì, perché quel 9 ottobre del '98 per la prima volta nella storia repubblicana il governo cadde in Parlamento con il tabellone della Camera a registrare nostalgicamente i numeri della mancata fiducia: «312 sì, 313 no. Respinto». Eppure fino a qualche ora prima i «collonnelli» del premier avevano assicurato: «I numeri ci sono, li abbiamo contati uno per uno». Parola di Prodi ad un Fabio Mussi (allora capogruppo dei Ds a Montecitorio) perplesso e non poco preoccupato. Il clima, in aula, era andato rapidamente cambiando. I voti certi venivano a mancare. Quelli contrari restavano rocciosamente uniti.

La crisi - per chi non lo ricordasse - arrivava dopo mesi di tira e molla con Bertinotti che ripeteva all'infinito uno slogan: «O svolta o rottura». La svolta richiesta si condensava su un obiettivo simbolo, le 35 ore come orario di lavoro contrattuale massimo inserite nella finanziaria. Le 35 ore Prodi in Finanziaria non ce le mise (anche se in aula si impegnò per la legge), Rifondazione si sfaldò con l'uscita di Cossutta, Diliberto e altri venti deputati: una frana che doveva salvare il governo ma che alla fine non ci riuscì. Dall'altra parte della barricata, dai banchi dell'opposizione, Cossiga e Mastella col loro Udr affacciavano per la prima volta l'idea di un possibile sostegno al centrosinistra a patto che Prodi chiedesse esplicitamente soccorso. La richiesta non ci fu e quei voti rimasero dall'altra parte, persino quelli di un paio di deputati eletti col Patto Segni sotto il simbolo dell'Ulivo e poi passati sotto le insegne cossigiane: sarebbero bastati a salvare il governo.

Quella mattina nell'aula sembrava di assistere ad una resa dei conti: con le presenze «militarizzate» da parte del centrodestra con i vertici a getto continuo. Con i deputati contati e ricontati ad ogni passaggio. E alla fine tre voti dati per sicuri andarono in fumo. Due si diventarono no, un sì sicuro divenne una assenza dall'aula: quella di Irene Pivetti, ex presidente leghista della Camera passata poi con Dini che disertò per allattare la sua bambina. «Avevo chiesto se il mio voto era determinante, mi hanno detto forse sì e forse no e allora ho preferito restare a casa a fare la mamma». I mancati si portano i nomi di due personaggi proiettati agli onori della cronaca di quei giorni e subito inghiottiti dall'anonimato.

Il primo nome è quello di Silvio Liotta, un passato nella Dc siciliana di Lima, una elezione in Parlamento per Forza Italia, una migrazione nelle file diniane e poi il «tradimento» di quella mattina.

Intervistato disse che non era lui a tradire, ma che il centrosinistra si era spostato troppo a sinistra... Per la cronaca quel passaggio fu compensato nel 2001 con l'elezione alla Camera con l'Udc e a scorsa legislatura agli sgoccioli con la nomina nel consiglio di amministrazione di una società pubblica (l'Acquirente unico). Liotta non lo conosceva nessuno, quel giorno i giornalisti se lo contenevano in Transatlantico e il pallottoliere di Parisi mostrava un primo drammatico buco. Il secondo buco ha un carattere del tutto diverso. Il nome in ballo è quello di Tiziana Valpiana, det-

Vi ricordate di Silvio Liotta? No, ebbene il suo no fu decisivo E il centrodestra l'ha sempre premiato

ta Titti. Deputata veronese di Rifondazione Titti all'inizio aveva puntato sugli scissionisti di Cossutta. Poi piano piano era passata tra gli incerti per decidere solo al momento del voto. In Transatlantico ci arrivò quella mattina insieme a Franco Giordano, scambio qualche parola con Livia Turco,



Fausto Bertinotti durante il suo intervento il 9 ottobre 1998. Foto Reuters

dribblò i giornalisti e a chi le diceva che era l'ago della bilancia ripose sorridendo un po' tesa: «Effettivamente negli ultimi tempi sono un po' ingrassata...» Ma c'è poco da ridere, entra in aula e vota con Bertinotti per il no consumando un dramma anche personale. Armando Cossutta incontrandola

dopo quel voto la salutò con un amareggiato «grazie». Le cronache di allora dissero che Tiziana Valpiana sia scoppiata in un pianto ma lei ai giornalisti replicò tirata: «Non credo che i fatti personali possano interessare ad altri». A quel punto la frittata era fatta: la faccia di Prodi sui banchi del

La prima pagina dell'Unità del 10-10-98



governo partita con un sorriso si era trasformata in una smorfia. La conclusione delle votazioni con quei 313 no fu salutata da un grido. Anche a destra c'era un misto di soddisfazione e di stupore, ministri e deputati del centrosinistra sembrava avessero preso uno schiaffo in piena faccia. Alle 14,45 Prodi sale le scale del Quirinale e getta la spugna. Un pomeriggio e una notte portarono quella crisi ad un esito non scritto: l'incarico a Massimo D'Alema, l'ingresso in maggioranza dell'Udr (da cui Cossiga si sarebbe presto staccato per tornare alla sua vita parlamentare da cane

Titti Valpiana non lasciò Fausto per Cossutta e Irene Pivetti a Montecitorio preferì allattare

sciolto) e del Pdc nato dalla costola cossuttiana. E suona ancora ironica ed amara la battuta di ieri di D'Alema che in consiglio dei ministri (parlando di oggi e non di allora) ha fatto notare che «se vogliamo chiedere la fiducia bisogna fare bene i conti». Fin qui le somiglianze tra quell'ot-

tobre del 1998 e il voto della prossima settimana in Senato sull'Afghanistan. Ma c'è da dire che a ben guardare sono maggiori le differenze. Allora c'era una rottura politica all'interno della maggioranza che perdeva uno dei pezzi costituenti (non è un caso che all'epoca una delle frasi chiave della crisi pronunciata da D'Alema e Marini fu testualmente: «La maggioranza uscita dalle urne il 21 aprile del 1996 non esiste più»). Una frattura fortemente voluta da Rifondazione e da Bertinotti che probabilmente non aveva messo nel conto la crisi del governo Prodi.

Oggi è Bertinotti uno dei sostenitori del governo, i partiti dell'Unione non parlano di rotture politiche, anzi dichiarano tutti di non voler far cadere il governo. Resta una mancia di dissensi individuali il cui numero cambia di giorno in giorno crescendo o scemando per motivi impalpabili e torna la richiesta del voto di fiducia per ricondurre a ragione politica un no che appare sostanzialmente «impolitico». Prodi (che ha una memoria da elefante) guarda alla fiducia con qualche allarme. Nel 1998 era stato lui a spingere perché si arrivasse allo show-down in aula. Oggi no. Sono passati otto anni e non vuole più affidarsi al pallottoliere. Probabilmente ha ragione.

L'INTERVISTA PAOLA BINETTI

Criticata dall'Osservatore romano, dice: non credevo fosse così difficile mediare. Si alla ricerca ma solo se l'embrione non è impiantabile

«Eretica io? Ho difeso i miei valori di cattolica»

di Maria Zegarelli / Roma

«Mi aspettavo delle critiche, ma attacchi così duri no». È colpita dalla potenza di fuoco che la Chiesa e i cattolici stanno sferrando in questi ultimi giorni. Intere pagine dell'«Avvenire» dedicate alla «inaccettabile mozione» dell'Unione, l'Osservatore romano che condanna i cattolici del centrosinistra, il comitato Scienza e vita, che lei ha fondato, di cui è stata presidente, che la critica senza riserve.

Paola Binetti, senatrice Dc, in queste ore, incredibile a crederci, lei definita la «duogotenente» del cardinale Camillo Ruini in Parlamento, viene considerata come «un'eretica». Non avrebbe difeso abbastanza il valore della vita e l'invulnerabilità dell'embrione. Docente universitaria di Storia e Filosofia della Medicina al Campus Biomedica di Roma, single «per scel-

ta», tutta la vita dedicata a studenti e università, le serate con i suoi amici di sempre, Emanuela Baio Dossi, Luigi Bobba, Luisa Santolini, Luca Volonté, Enzo Carra, «con i quali condivido gli stessi ideali, le stesse passioni sociali», è sotto «choc». L'altro giorno l'ha chiamata il Ds Andrea Ranieri, per esprimerle la propria solidarietà («ma anche per dirmi che spera di poter condurre altre battaglie insieme, seguendo lo stesso percorso tracciato con la stesura della mozione sulle staminali»). Il cardinale Ruini, no. Non si è sentito. «Spero che abbia capito, però, qual è lo spirito di quel documento».

Ce l'hanno tutti con lei. L'Osservatore romano dice che anche in politica i cattolici devono fare obiezione...

Quella mozione nasce da uno sforzo di tutti di difendere dei valori forti e afferma in maniera inequivoca nel primo e nel secondo capoverso la difesa della vita e un «no» chiaro alla distruzione dell'embrione. Io

sono impegnata moltissimo affinché si affermasse questo principio e invito ad una lettura più attenta del dispositivo prima di fare critiche così dure. Forse, noi avremmo dovuto spiegarci meglio, ma la condanna dell'Osservatore sarebbe giusta e sottoscritta da me stessa, soltanto se la mozione non fosse chiara come è nel subordinare la ricerca alla sicurezza che non esistono più le condizioni di impiantabilità dell'embrione nell'utero materno.

Se tornasse indietro la riformulerebbe esattamente così?

Sì, non sono affatto pentita del lavoro svolto e del risultato raggiunto, forse cercherei di ridurre ulteriormente le aree di ambiguità che possono esserci nel testo, ma sono sicura che il ministro Fabio Mussi, lunedì a Bruxelles farà del tutto per colmare quei vuoti e per chiarire, insieme ad altri ministri, soprattutto quello tedesco, che il valore della vita è imprescindibile. Confido moltissimo nel ruolo del ministro, il quale in Parlamento, l'altro giorno è stato chiaro, come si può controllare an-

dando a leggersi il resoconto stenografico della seduta: si è impegnato affinché la vita e la tutela dell'embrione siano valori ribaditi anche in sede europea.

Senatrice, lei è passata dalla presidenza del Comitato Scienza e vita agli schermi del Senato. Ha dovuto mediare e so è attirata la condanna di parte del mondo cattolico. Se lo aspettava?

Sinceramente non credevo che fosse così difficile. Penso che la politica rappresenti l'ambito della mediazione e noi l'abbiamo dimostrato, io stessa ho capito che bisogna ascoltare tutte le posizioni, nella convinzione che ci sono valori su cui non si può mediare. E non credo di aver mediato votando la mozione, perché, ripeto, quel documento è chiaro sulla tutela dell'embrione. E poi conto moltissimo sulle posizioni che prenderà il ministro, lui ha una grande responsabilità al riguardo. Aspetto di vedere cosa succederà lunedì a Bruxelles e se è vero che non prendo le distanze dalla mozione votata l'altro giorno

è pur vero che non esiterei a prenderle da posizioni dell'Italia non rispondenti all'impegno assunto in Senato. In Europa non è necessario che si formi la minoranza di blocco, quanto piuttosto la coesione di alcuni paesi verso la difesa della vita e Mussi può essere il collante tra l'importanza di quel valore e il ruolo della Scienza. Per il resto io sono leale al gruppo politico di cui ho deciso di far parte e alle mie personali convinzioni di cattolica credente e non credo che le due cose siano in contraddizione.

A proposito di lealtà a principi e coalizione. Quella che sta per arrivare sarà un'altra settimana di passione al Senato con la mozione sull'Afghanistan. Lei, «cattolica estremista», cosa sente di dire ai suoi colleghi «pacifisti estremisti»?

Che la pace e la vita vanno difese anche attraverso un dialogo all'interno della coalizione che deve restare unita. Proprio perché vogliamo difendere la loro vita non dobbiamo lasciare il popolo afgano solo.

FORZA ITALIA

Taormina contro Verdini «Ci ha fatto perdere»

ROMA In Toscana, «la base del partito è contro Denis Verdini», il coordinatore regionale di Forza Italia, che con la sua gestione ha fatto «totalizzare una caduta verticale del consenso elettorale che non ha eguali in Italia».

Lo afferma, in una nota, Carlo Taormina, che fa parte della segreteria politica nazionale di Forza Italia. Taormina annuncia la sua presenza, stasera a Firenze, alla riunione del Comitato spontaneo per il rilancio di Forza Italia in Toscana, che, spiega una nota del Comitato, «ha l'obiettivo di promuovere un' immediata ripresa del dialogo fra gli eletti e gli elettori che non può che passare attraverso una modificazione dell' at-

tuale assetto della dirigenza toscana del partito, le cui pregresse deludenti prestazioni non garantiscono né lasciano intravedere alcuna possibilità di ripresa».

Taormina annuncia la sua presenza anche domani, sempre a Firenze, al consi-

Bondi smentisce l'avvocato forzista «Parla a titolo personale»

glio regionale di Forza Italia toscana, «dove - spiega Taormina - avrò modo di dar voce alla montante, estesa e convinta contestazione contro Denis Verdini». Fra i partecipanti alla riunione del Comitato c'è stato anche l'ex sottosegretario toscano Massimo Baldini (Fi), che parla di «dissenso molto diffuso nella base» e che mette in discussione la leadership di Verdini nel partito regionale.

«Auspico - conclude Baldini - così come proposto da una parte del partito toscano, l'introduzione delle primarie per la scelta dei candidati e degli uomini chiamati alla guida del partito a livello locale, oltre all'elezione del coordinatore regionale».

«Le dichiarazioni dell'avvocato Carlo Taormina sono state pronunciate a titolo puramente personale e non impegnano in alcun modo il Coordinamento nazionale di Forza Italia». È quanto sottolinea il coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi, in relazione alle affermazioni fatte da Taormina sul coordinatore degli azzurri in Toscana Denis Verdini.

CASO MEOCCI

Giulietti: «I veri responsabili paghino la multa alla Rai»

Alla Rai multa salata ma ineccepibile. Il Tar ha depositato le motivazioni della sentenza che conferma la sanzione di 14,3 milioni di euro per viale Mazzini e quella per l'ex direttore generale Meocci di 372.923 euro, pari allo stipendio percepito durante l'incarico. «Non sembra contestabile - dice il Tar nella sentenza - che qualsivoglia rapporto di collaborazione di consulenza o d'impiego con le imprese operanti nel settore è precluso agli ex componenti dell'autorità per i quattro anni successivi alla cessazione dell'incarico». La sanzione dell'Authority delle comunicazioni per la nomina dell'ex commissario è dunque sacrosanta. La legge di istituzione delle autorità di garanzia del

1995 prevede che chi è stato commissario non può ricoprire incarichi in una delle società controllate dalla stessa Authority per almeno quattro anni. Era stato il presidente della Rai Claudio Petruccioli a chiedere all'Authority di avviare un chiarimento sulla nomina di Meocci, valutando se la precedente carica di commissario fosse incompatibile con quella di direttore generale della tv pubblica.

Ora però, dice il deputato dell'Ulivo Giuseppe Giulietti, «il ministero dell'economia deve chiarire il modo in cui avvenne la nomina del direttore generale Meocci». La multa deve essere pagata da chi ha agito sbagliando e talvolta con dolo: l'incompatibilità di Meocci era stata ampiamente annunciata da una serie di memorie giuridiche. «Alle ore 17 di quel pomeriggio - dice Giulietti - i 5 consiglieri Rai del centrodestra si rifiutarono di nominare Meocci perché non si sentivano di rischiare eventuali sentenze. Ci furono due ore di sospensione durante le quali il ministero dell'economia, con una lettera, assicurò che il Tesoro si sarebbe fatto carico di eventuali costi. Nel Cda Rai vi è il consigliere Petroni, che ha più responsabilità degli altri perché è lì con una funzione di controllo da parte del Tesoro. Il ministero dell'economia si sente rappresentato da questo consigliere?».